SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

7ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

Seduta n. 368

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'INTEGRAZIONE E IL DIALOGO TRA CULTURE E RELIGIONI DIVERSE NEL SISTEMA ITALIANO DI ISTRUZIONE

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 MARZO 2005

Presidenza del presidente ASCIUTTI

IC 1495

TIPOGRAFIA DEL SENATO (320)

INDICE

Audizione del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 11, 20
BRIGNONE *(LP)* 11
* FAVARO *(FI)* 16
* GABURRO *(UDC)* 19
MONTICONE *(Mar-DL-U)* 17
* SOLIANI *(Mar-DL-U)* 12
* TESSITORE *(DS-U)* 14
MORATTI . . . . . *Pag.* 3

N.B. *Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.*

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Intervengono il ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca Moratti.

I lavori hanno inizio alle ore 14,45.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sull'integrazione e il dialogo tra culture e religioni diverse nel sistema italiano di istruzione, deliberata dalla Commissione nella seduta del 29 luglio 2004 e debitamente autorizzata dal Presidente del Senato.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Oggi si dà avvio all'indagine conoscitiva in titolo con l'audizione del ministro Moratti, che ringrazio per la disponibilità e a cui cedo immediatamente la parola.

MORATTI, *ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca*. Signor Presidente, ringrazio la Commissione per aver dato al Governo l'opportunità di svolgere un confronto su un tema cruciale per la scuola – quale è quello dell'immigrazione – chiamata a rispondere alla domanda di accoglienza e di integrazione di alunni stranieri, che ad oggi sono più di 300.000.

Il fenomeno dell'immigrazione è ormai considerato un elemento costitutivo delle nostre società nelle quali sono sempre più presenti diverse culture. L'integrazione piena degli immigrati nella società e l'accoglienza degli stessi sono certamente obiettivi fondamentali per tutti i governi e in questo processo il ruolo della scuola è prioritario.

In alcuni Paesi europei, come nel nostro, il fenomeno dell'immigrazione si è sviluppato più recentemente, mentre in altri vi sono esperienze di più lunga durata nell'adozione di politiche in questo settore.

Il confronto con la situazione e le misure messe in atto in altri Paesi fa emergere problematiche simili e va osservato che, in realtà, nessun Paese finora è riuscito a risolvere adeguatamente il problema della piena integrazione degli allievi stranieri.

Due sono a mio avviso gli aspetti che caratterizzano la situazione italiana e che hanno rilevanza sulle strategie educative da adottare e, ovvia-

mente, anche sulla percezione che di questo fenomeno hanno gli insegnanti e l'opinione pubblica in generale. Il primo attiene alla presenza degli alunni stranieri che è molto disomogenea e differenziata sul territorio nazionale, stante la loro maggiore concentrazione nelle aree del Centro e del Nord del Paese, in particolare nel Nord-Est, peculiarità che riguarda anche i piccoli centri e i paesi, non solo le grandi città.

Il secondo elemento che caratterizza il modello italiano è costituito dalla estrema rapidità con cui – a differenza di altri Paesi europei – è avvenuto il cambiamento nella scuola italiana. Basti pensare che solo nell'ultimo triennio l'incremento di alunni con cittadinanza non italiana nel nostro sistema scolastico è stato mediamente di circa 50.000 unità all'anno, toccando, nell'anno in corso, le 330.000 unità, con un'incidenza di circa il 4 per cento rispetto alla popolazione scolastica complessiva.

Questa realtà, dunque, è molto dinamica e pone problemi che non vanno sottovalutati, né drammatizzati, ma realisticamente affrontati anche alla luce della storia degli altri Paesi europei. Per capire questo momento storico e comprenderne le specificità, riteniamo sia importante partire da un'ottica europea. Ciò comporta un'attenzione alle politiche educative e alle dinamiche migratorie dei Paesi a noi più vicini e agli stessi orientamenti dell'Unione Europea su questo tema.

Secondo la più recente indagine della Commissione europea, «L'integrazione scolastica dei bambini immigrati in Europa» (condotta nel giugno 2004), la maggior parte dei Paesi ha introdotto varie misure di sostegno per aiutare gli alunni e le famiglie immigrate, tra cui di gran lunga le più diffuse sono quelle di sostegno linguistico.

Sviluppare un approccio interculturale nell'educazione per tutti gli alunni è indispensabile per facilitare l'integrazione degli alunni immigrati, favorendo il dialogo tra le culture.

In questo ambito, fra i principali obiettivi vi è la necessità di promuovere: la diversità culturale attraverso i valori del rispetto e della comprensione; la dimensione internazionale nel suo contesto storico e sociale, nonché la dimensione europea con la storia dell'integrazione europea e lo sviluppo del sentimento di identità europea.

Passo ora ad esaminare nel merito queste tre dimensioni e, quindi, anche la scelta dell'educazione interculturale. Entro questo comune scenario l'Italia sta passando da una prima fase di gestione delle emergenze ad una di rielaborazione e di valutazione delle esperienze già realizzate, di sistematizzazione degli interventi, naturalmente d'intesa con le agenzie locali che la dimensione dell'autonomia pone come attori degli interventi di integrazione nel territorio.

Punto di forza dell'Italia è quello di aver voluto la piena integrazione nella scuola di tutti, senza scuole o classi differenziate per allievi stranieri, come è avvenuto e ancora avviene in altri Paesi europei, e di aver scelto l'educazione interculturale come orizzonte culturale.

Stiamo cercando di rafforzare anche la dimensione educativa in relazione alla cittadinanza e dunque delineando una scuola delle cittadinanze, europea nell'ispirazione, ma radicata in un'identità nazionale, capace di

valorizzare le tante identità locali e, al contempo, di far dialogare la molteplicità delle culture entro una cornice di valori universali.

Sono molte le esperienze educative positive realizzate dalle scuole che, pur gestendo l'emergenza, hanno trovato la strada per corrispondere a nuovi bisogni in relazione, appunto, al fenomeno dell'immigrazione.

Al di là delle buone pratiche e delle singole iniziative di accoglienza e di integrazione, a nostro avviso occorrono un impegno organico e un'azione strutturale capaci di sostenere l'intero sistema formativo nazionale in questa nuova sfida della società nella quale convivono culture diverse, mediante l'educazione interculturale.

La conoscenza della nostra storia, della nostra tradizione e della nostra cultura è il presupposto fondamentale dal quale partire nella convinzione che un popolo che non ha radici ed identità non è in grado di comprendere e rispettare la storia, le tradizioni e le culture degli altri popoli.

Quindi, in questo quadro l'educazione interculturale costituisce un elemento importante dei percorsi formativi rivolti ad alunni stranieri, oltre che di percorsi che devono connotare l'azione educativa nei confronti di tutti.

Occorrono pertanto percorsi che non prefigurino la costruzione o il rafforzamento di comunità etniche chiuse, ma che favoriscano il confronto, il dialogo, il reciproco arricchimento entro la convivenza delle differenze. Obiettivo primario dell'educazione interculturale è garantire la parità d'accesso ai diritti ed il pieno inserimento di tutti nel quadro democratico.

In questo contesto assumono particolare rilievo anche le azioni formative rivolte agli adulti, siano essi stranieri o no, con finalità non solamente compensative, ma come luogo nel quale sperimentare i nuovi saperi e le nuove competenze richiesti dalla società nella quale coesistono culture diverse.

Vorrei presentare alla Commissione alcuni dati essenziali della dimensione quantitativa del fenomeno, così come risulta dall'indagine effettuata l'anno scorso da Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca e che sono contenuti in una pubblicazione che lascio agli atti della Commissione, indagine che viene aggiornata costantemente, anno per anno.

Erano 282.683 gli alunni stranieri a scuola nell'anno scolastico 2003-2004, quindi il 3,5 per cento sul totale della popolazione scolastica, a fronte dei poco più di 30.000 nell'anno scolastico 1992-1993. Ma l'aumento è significativo anche rispetto all'anno scolastico 2002-2003, posto che in un anno si è avuto un incremento pari a 50.000 unità. Dai dati provvisori in nostro possesso per l'anno scolastico 2004-2005, risulta che sono oltre 300.000 gli alunni stranieri presenti. Ai primi posti si attestano i gruppi provenienti da Albania, Marocco, dai territori della *ex*-Jugoslavia, con una progressione notevole da parte della Romania e dell'Ecuador. Il 90,5 per cento degli alunni stranieri si trova in scuole statali, mentre il restante 9,5 per cento è iscritto in istituzioni scolastiche non statali. La proporzione rispecchia il rapporto delle rispettive popolazioni scolasti-

che iscritte nei due settori. Ciò significa che gli alunni stranieri sono distribuiti in modo omogeneo tanto nelle strutture scolastiche statali che in quelle non statali.

Fornirò di seguito alcuni tra i dati più significativi dell'indagine da cui si evince che: la più elevata consistenza di alunni stranieri (40 per cento), si trova nella scuola primaria; l'area geografica del Paese con la percentuale più alta di alunni stranieri rispetto alla popolazione scolastica di riferimento è il Nord-Est, con un'incidenza del 6,1 per cento e un picco massimo dell'8,5 per cento nel 1° anno di scuola primaria; la regione con l'incidenza più alta è l'Emilia Romagna con il 7 per cento; tra i comuni capoluogo è Milano ad avere l'incidenza più alta con il 10,2 per cento; i Paesi di provenienza degli alunni stranieri – si tratta di un dato estremamente significativo – sono 191; infine, sono 5.669 gli alunni non italiani provenienti dai nuovi Stati dell'Unione Europea.

Sono questi i primi dati, i più immediati, che emergono da questa nuova pubblicazione sugli studenti con cittadinanza non italiana; si tratta quindi di una fotografia statistica e quantitativa, utile per «leggere» la presenza delle diverse culture nella scuola italiana e trarne alcune conseguenze.

La presenza di alunni stranieri è molto disomogenea e differenziata sul territorio nazionale. Come già accennato, la concentrazione di alunni stranieri è molto più elevata nelle aree del Nord. La percentuale più elevata è al Nord-Est (6,1 per cento), seguono il Nord-Ovest (5,7 per cento), il Centro (4,8 per cento), il Sud (0,9 per cento) e le Isole (0,7 per cento).

La grande prevalenza del Nord si può leggere osservando i valori percentuali delle province. Ai primi posti troviamo le province di Mantova (9,3 per cento), Prato (9,1 per cento), Reggio Emilia (8,7 per cento), Piacenza (8,3 per cento) e Modena (8,1 per cento).

Si sta delineando in Italia un modello variegato, policentrico, «diffuso», nel quale i poli di attrazione non sono solo le grandi metropoli, ma anche le piccole città e i paesi, tant'è che in molte delle città piccole e medie la maggioranza degli alunni immigrati si trova nei piccoli centri della provincia piuttosto che nel comune capoluogo.

La caratteristica del modello italiano è che, a differenza degli altri Paesi europei di più lunga tradizione di convivenza di diverse culture, il cambiamento è stato rapidissimo. E lo si vede molto bene prendendo in considerazione i dati di piccole città che fino a dieci anni fa non avevano mai avuto numeri significativi di alunni stranieri. Se si fa il confronto con la Francia, si scopre che questa nazione è terra di immigrazione da più di 150 anni e che per tutto il Novecento ha mantenuto una media di presenze straniere del 6-7 per cento, per non parlare del diverso percorso di costruzione nazionale. Siamo quindi di fronte a due realtà nazionali diverse: la Francia, paese centralizzato che ha cercato di uniformare le diversità, e l'Italia, paese delle autonomie regionali e delle istanze locali. In tal senso quella che emerge dall'indagine sugli alunni stranieri è proprio l'Italia delle 100 città.

L'analisi della situazione evidenzia inoltre una maggiore presenza di alunni provenienti da alcuni Paesi rispetto ad altri e questo dato ci indica l'opportunità di individuare percorsi specifici che tengano conto delle diversità, anche molto accentuate, di alunni che provengono da realtà nazionali così differenti tra loro.

Nella documentazione che mettiamo a disposizione della Commissione abbiamo inserito delle tabelle che indicano i seguenti dati concernenti: l'incidenza degli alunni con cittadinanza non italiana sulla popolazione scolastica in totale, per tipo di scuola, Regione e area geografica; le Province con la più alta incidenza di alunni con cittadinanza non italiana sulla popolazione scolastica, nonché i Comuni capoluogo con la più alta incidenza di alunni con cittadinanza non italiana sulla popolazione scolastica.

Vorrei ora soffermarmi sul dato dell'incidenza degli alunni stranieri e sulle ipotesi di percorsi volti ad una maggiore e migliore integrazione. In tal senso la prima domanda che si pone e cui dare risposta è se i quasi 300.000 alunni stranieri in Italia siano tanti o pochi. Ovviamente sono pochi se rapportati al totale degli alunni (in quanto rappresentano il 3,5 per cento) e alle percentuali molto più alte di alunni stranieri presenti nelle scuole di altri Paesi europei di più lunga tradizione multiculturale quali Francia, Inghilterra, Germania e Svizzera, ma anche di recente immigrazione come Spagna e Portogallo. Tengo anche a precisare che nei Paesi europei considerati il concetto di alunno «straniero» ha accezioni diverse per cui le percentuali riportate nella figura allegata alla nostra documentazione hanno valori puramente indicativi.

Un altro tema importante e decisivo per la scelta di efficaci strategie didattiche è la provenienza degli alunni stranieri da tanti e diversissimi Paesi: elemento che caratterizza il modello diffuso dell'Italia. Nelle scuole italiane sono infatti presenti 191 cittadinanze su 194, tanto che possiamo affermare che nella nostra scuola è presente tutto il mondo. È un dato reale che deve far riflettere, posto che questa grande differenziazione non è presente solo nelle metropoli, ma anche nei piccoli centri. Si sta delineando, quindi, una grande frammentazione rispetto ai Paesi di provenienza e questo è un altro aspetto costitutivo del modello italiano che determina ovviamente un reale grado di complessità nella gestione del fenomeno. Le conseguenze sul piano pedagogico sono immediate dal momento che è certamente ben diverso organizzare una scuola in cui interagiscono tante cittadinanze diverse e quindi differenti appartenenze linguistiche e religiose, piuttosto che una scuola caratterizzata da una sola cittadinanza. In una tabella contenuta nella nostra documentazione abbiamo peraltro indicato anche le cittadinanze non italiane più rappresentate nella scuola.

Dopo questa breve analisi quantitativa del fenomeno, vorrei ora fornire alcuni dati qualitativi che ritengo utili ai fini dell'individuazione di politiche educative che siano le più efficaci possibili.

La nuova «Indagine sugli esiti degli alunni con cittadinanza non italiana», pubblicata per la prima volta dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, di cui lascerò copia agli atti della Commissione,

consente di esplorare proprio questi aspetti qualitativi del fenomeno e approfondire le diverse implicazioni di una realtà che sta diventando sempre più stabile e strutturale. L'indagine contiene una comparazione tra i tassi di promozione degli allievi stranieri e quelli degli allievi italiani, nei diversi ordini e gradi di scuola e nelle diverse realtà territoriali. Presenta, inoltre, i risultati di un approfondimento su un gruppo significativo di istituti superiori e propone un confronto con la situazione di altri Paesi europei.

Il fenomeno dell'abbandono scolastico e dell'insuccesso da parte degli allievi stranieri e il «disagio» scolastico e sociale, sia di alunni provenienti da Paesi stranieri, sia di quelli di seconda generazione, sono oggetto di studio e di interventi mirati in diversi Paesi europei, soprattutto in quelli di più lunga convivenza di diverse culture. Ciò che accomuna l'Italia a questi Paesi è purtroppo il divario costante nei diversi ordini di scuola tra gli esiti degli allievi di origine straniera e i nativi. Il divario fra i tassi di promozione degli allievi stranieri e di quelli italiani è pari a – 3,36 nella scuola primaria, a meno 7,06 nella secondaria di I grado e a – 12,56 nella secondaria di II grado, in cui più di un alunno straniero su quattro non consegue la promozione.

Questi dati nazionali sono tuttavia il risultato di situazioni diverse tra tipologie di scuole, Province e Regioni. Anche il «paesaggio» degli esiti e dei percorsi scolastici è molto disomogeneo.

Nelle diverse tipologie di scuole secondarie di II grado si può osservare che l'istruzione classica, scientifica e magistrale fa registrare la maggiore percentuale di promossi fra gli studenti stranieri (80,30 per cento), mentre gli istituti professionali fanno registrare la minore percentuale di promossi (70,40 per cento). Nei primi si registra anche la maggior percentuale di promossi fra gli allievi italiani (90,51 per cento), mentre negli istituti professionali si registra solo il 78,90 per cento di promozioni degli studenti italiani.

Vi è inoltre da aggiungere che dei circa 45.000 alunni stranieri che frequentano le scuole superiori nell'anno 2003-2004 più del 40 per cento (quindi 4 studenti su 10) si è indirizzato verso gli istituti professionali.

Dopo aver esaminato la situazione sui diversi ordini e gradi di scuola, vorrei rapidamente analizzare anche l'esito scolastico sul territorio. La rilevazione del divario negli esiti scolastici sul territorio presenta un quadro molto differenziato e disomogeneo, a macchia di leopardo, anche all'interno delle stesse Regioni e Province. Comparando i primi due livelli scolastici (primaria e secondaria di I grado) che accolgono gran parte della popolazione scolastica con cittadinanza non italiana, si può notare che tra le Regioni con esiti migliori da parte degli allievi stranieri prevalgono quelle del Centro-Nord. Tra le Regioni che hanno il minor divario negli esiti tra allievi stranieri e italiani rispetto al totale nazionale e contemporaneamente una presenza significativa di stranieri si notano il Friuli Venezia Giulia per la scuola primaria (1,13), l'Emilia Romagna per la secondaria di I grado (4,94) e, tra le Regioni con presenza straniera percentualmente significativa, il Piemonte per la secondaria di II grado (9,92).

Gli elementi che caratterizzano le Province con i più alti tassi di promozione degli alunni stranieri rispetto agli alunni italiani sono l'appartenenza geografica (si tratta, infatti, di Province del Centro e del Nord Italia) e le dimensioni (sono Province medie e piccole). Fa eccezione il dato della Provincia di Bologna, che è capoluogo di regione, con una differenza tra i tassi di promozione di allievi stranieri e italiani nella secondaria di I grado pari a – 3,36, ampiamente sotto il totale nazionale. Il dato della Provincia di Prato, nello stesso tipo di scuola, è invece connotato da un valore negativo di – 14,42 punti di divario tra tassi di promozione di alunni stranieri e italiani. Il dato, provenendo da una Provincia con una forte presenza cinese (quasi la metà della popolazione scolastica straniera), invita a riflettere sul percorso formativo di questo particolare gruppo etnico.

Da tali indagini sono emersi alcuni elementi di complessità.

Dai dati si può ricavare che per i diversi ordini di scuola gli alunni stranieri sembrano ottenere maggior successo quando sono ridotti di numero. La densità della presenza sembra non favorire livelli elevati di esiti positivi. Quando in una scuola ci sono tanti alunni stranieri, essi tendenzialmente ottengono esiti meno positivi. Invece l'elemento di complessità rappresentato dalla presenza di diverse cittadinanze non italiane nelle scuole sembra non coincidere con esiti negativi finali degli alunni stranieri; anzi, in diverse situazioni, coincide con la presenza di esiti positivi.

Per valorizzare, coordinare e mettere a sistema il variegato patrimonio di esperienze e anche di «buone pratiche» delle scuole è stato istituito, nel giugno 2004, il nuovo Ufficio per l'integrazione degli alunni stranieri, incardinato nella Direzione generale per lo studente, con il compito di studiare e programmare gli interventi a sostegno dell'integrazione degli alunni stranieri, di gestire e monitorare le relative risorse, di promuovere iniziative condivise con le direzioni regionali competenti, con gli altri Ministeri e con le istituzioni del territorio.

L'Ufficio si avvale della collaborazione e del supporto di un Gruppo nazionale di lavoro, costituito a settembre 2004 e composto, oltre che da dirigenti del Ministero, da docenti e dirigenti scolastici impegnati nelle scuole e da rappresentanti di istituzioni scientifiche, istituti di ricerca, università e associazioni maggiormente coinvolte nel tema e nella pratica di accoglienza. I risultati del Gruppo nazionale di lavoro sono oggetto di riflessione nelle conferenze di servizio con i rappresentanti designati dagli uffici scolastici regionali, allo scopo di stabilire un interscambio continuo tra uffici centrali e regionali e valorizzare quello che nel territorio è già stato fatto.

A seguito delle riunioni della Conferenza di servizio permanente dei referenti regionali per l'educazione interculturale, tenendo conto dei dati contenuti nelle indagini nazionali realizzate dal Ministero (alunni con cittadinanza non italiana nell'anno 2003-2004 ed esiti degli alunni con cittadinanza non italiana nel gennaio 2005), sono state individuate le seguenti priorità: insegnamento dell'italiano come seconda lingua; individuazione delle pratiche migliori attraverso azioni di monitoraggio e loro diffusione sul territorio; *focus* di approfondimento; confronto con altri Paesi.

Vorrei ora esaminare ciascuna misura. Per quanto riguarda l'insegnamento dell'italiano, la Direzione generale per la formazione del personale della scuola ha avviato un programma di corsi *on line* e in presenza per docenti formatori scelti dagli uffici scolastici, che avranno il compito di formare i docenti all'insegnamento specifico della lingua italiana come seconda lingua. Attraverso la rete dei docenti già formati, d'intesa con gli uffici scolastici regionali, sono stati avviati nuovi corsi per la formazione di 1.000 insegnanti. Anche la Direzione generale per le relazioni internazionali, con il progetto «Italiani insieme» si occupa della didattica e della lingua italiana per gli alunni stranieri. È stato attivato, allo scopo di diffondere e far conoscere i materiali prodotti e le pratiche didattiche, un sito – appunto – sulle migliori pratiche. È stata avviata una raccolta delle «buone pratiche» di integrazione degli alunni stranieri con la collaborazione degli uffici scolastici regionali. Ciascun ufficio scolastico regionale proporrà le migliori pratiche, indicando, nel contempo, gli autori (insegnanti, genitori, dirigenti scolastici e studenti).

Entro maggio 2005 è previsto un convegno nazionale sulle «buone pratiche», a cui saranno invitati i rappresentanti delle esperienze realizzate e raccolte.

Per quanto riguarda il *focus* di approfondimento, sottolineo che, tenendo conto dei risultati delle indagini nazionali sulla presenza degli alunni stranieri e sul successo scolastico e la qualità dei percorsi di integrazione, sono state individuate realtà territoriali rappresentative di temi e modelli generali. Gli obiettivi dei *focus* sono i seguenti: produrre strumenti e materiali didattici facilitati da mettere a disposizione delle scuole; approfondire le situazioni problematiche e complesse, individuando percorsi di integrazione supportati e monitorati da esperti con il metodo della ricerca-azione; sostenere le stesse realtà individuate come nodali, con le risorse finanziarie e umane (esperti dell'università, degli istituti di ricerca, della scuola stessa); monitorare, attraverso la rete degli insegnanti referenti, gli interventi previsti in attuazione dell'articolo 9 del contratto collettivo nazionale di lavoro del comparto scuola riferito agli anni 2002-2005, per le scuole collocate in aree a rischio e a forte processo immigratorio.

I *focus* saranno realizzati da unità di lavoro, composte dai componenti del Gruppo nazionale sull'integrazione degli alunni stranieri, dai referenti degli Uffici scolastici regionali coinvolti e da esperti.

Per quanto riguarda il confronto con altri Paesi, allo scopo di individuare le modalità per assolvere le priorità suddette si ritiene utile considerare come gli altri Paesi hanno affrontato, o stanno affrontando, situazioni analoghe. Tra i Paesi presi in considerazione vi sono Canada, Francia, Gran Bretagna e Spagna; i primi tre sono stati scelti in forza dell'esperienza acquisita a seguito di una tradizione immigratoria consolidata e della diversità delle scelte politiche e operative adottate, che rispecchiano diversi modelli d'integrazione.

Un confronto con la Spagna, inoltre, può offrire un quadro facilmente confrontabile con quello italiano per via delle similitudini esistenti sia dal punto di vista geografico e culturale, sia da quello del fenomeno migratorio.

Il Ministero, in collaborazione con il British Council, ha inoltre promosso il progetto «Le stesse differenze: gestire la diversità a scuola» e sta organizzando con l'Università di Verona un convegno internazionale su «Educazione interculturale nel contesto internazionale» che avrà luogo il 20-23 aprile 2005.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per la sua relazione e lascio la parola ai colleghi che intendono intervenire.

BRIGNONE *(LP)*. Ringrazio il Ministro per la sua relazione estremamente approfondita ed interessante, così ampia da aver in parte già risposto ad alcune delle domande che intendevo porre.

Tuttavia, poiché gli studi servono per trovare concreta attuazione pratica, mi permetto di suggerire ancora alcuni spunti di riflessione.

In primo luogo vorrei evidenziare l'esigenza di monitorare la frequenza scolastica degli alunni stranieri. Va infatti considerato che alcuni allievi extracomunitari fanno parte di famiglie venute in Italia per lavori stagionali che talvolta si sottraggano all'obbligo della frequenza, oppure frequentano le scuole per periodi che non coincidono necessariamente con l'anno scolastico, il che ovviamente rende difficile sia effettuare un monitoraggio, che intraprendere iniziative volte all'integrazione.

Seconda questione. Il Ministro ha dichiarato che la densità di presenze straniere nelle classi non sempre risulta positiva. Ciò ovviamente rende necessaria una riflessione in ordine ai criteri di formazione delle classi medesime. Faccio un esempio: nella mia provincia vi sono aree di fortissima presenza di extracomunitari che svolgono alcune tipologie di lavoro in cui appaiono particolarmente versati, mi riferisco ad esempio al lavoro nelle cave di pietra, con il risultato che vi sono classi formate per l'80 per cento da iscritti extracomunitari, per di più provenienti da un unico Paese, nel caso in questione dalla Cina. È evidente, ripeto, che occorrano nuovi criteri di formazione delle classi per evitare che queste ultime siano formate quasi esclusivamente da alunni stranieri provenienti da un unico Paese, eventualità che si porrebbe in contrasto con l'obiettivo di una proficua multiculturalità. Pertanto, pur sempre nel rispetto della cultura di ciascuno dei Paesi d'origine, è opportuno però individuare dei criteri che consentano di «spalmare» questa presenza di alunni magari anche in centri o plessi scolastici contigui.

Terza questione. Pur considerando ovviamente positivi gli annunciati convegni nell'ambito dei quali verranno diffusi i risultati dei progetti-pilota, reputo però indispensabile un coordinamento degli sforzi compiuti dai numerosi soggetti coinvolti nelle iniziative di integrazione, anche ai fini di una loro valorizzazione. Di questa platea di soggetti fanno parte le scuole, ma anche gli enti locali e le varie associazioni le cui iniziative spesso non si integrano reciprocamente, ma che talvolta si muovono in direzioni che se non sono opposte, necessitano comunque di un monitoraggio e, soprattutto, di un coordinamento.

Un'ulteriore questione è quella dell'istruzione degli stranieri adulti con particolare riferimento all'attività in tal senso svolta negli istituti di pena, posto che, come è noto, la popolazione carceraria è per una parte rilevante formata da cittadini extracomunitari. Suggerirei quindi di rivolgere una particolare attenzione ai corsi attivati nelle carceri e soprattutto a quelli rivolti ai detenuti extracomunitari visto che generalmente si tratta di persone con grandi difficoltà di integrazione.

Condivido infine le priorità illustrate dal Ministro che invito a tenere conto dei fenomeni in questione anche nella definizione degli organici. Infatti, talvolta – forse anche a causa delle varie sanatorie che hanno interessato il fenomeno dell'immigrazione in Italia – siamo stati colti alla sprovvista per quanto concerne l'entità delle future iscrizioni. Ne consegue che i criteri attualmente in vigore per l'assegnazione degli allievi nelle classi a seconda del livello di preparazione o dell'età anagrafica richiedono delle riflessioni e un affinamento. In tal senso, ad esempio, forse sarebbe bene prendere in considerazione anche l'ipotesi di forme di sostegno in casi di emarginazione o scompenso dovuti a una eccessiva differenza di età o alla mancata comprensione della lingua. Infatti, pur essendo convinto della opportunità di affrontare il problema nel suo complesso e sulla base dei dati in nostro possesso, ritengo però altrettanto importante intervenire soprattutto là dove le necessità diventano veramente impellenti.

* SOLIANI *(Mar-DL-U)*. Ringrazio anch'io il Ministro per la puntuale relazione e per la documentazione messa a disposizione della Commissione e quindi per il concreto contributo offerto alla presente indagine conoscitiva che affronta tematiche di particolare importanza.

Non posso tuttavia non rilevare il ritardo con cui il Ministero dedica la sua attenzione a problematiche – l'istituzione del competente Ufficio ha avuto luogo solo nel 2004 – legate ad un fenomeno che nel nostro Paese ha ormai un carattere strutturale molto forte, a fronte del quale siamo in possesso di una base di dati già abbastanza completa.

In proposito ritengo opportuno sottolineare l'importanza di una strategia complessiva che accentui gli aspetti strutturali del fenomeno che non è di margine, ma che al contrario sul versante demografico rappresenta una questione strutturale per il futuro del nostro Paese e quindi anche per il nostro sistema scolastico. Tale strategia non riguarda soltanto il diritto universale all'istruzione, ma produce anche importanti riflessi sul piano della coesione sociale e della competitività del Paese. Ne è prova il fatto che se da un lato le industrie richiedono manodopera, dall'altro sottolineano l'esigenza che questa sia preparata ed adeguatamente istruita. A mio parere sarebbe allora utile che nel prosieguo dell'indagine conoscitiva, si accentuasse lo stretto rapporto tra il sistema di istruzione (rispetto al quale il Governo potrebbe dare anche indicazioni politiche) e la strategia futura del Paese, anche in termini di risorse e nell'ambito di una visione complessiva del problema.

Anche il ministro Moratti ha sottolineato che il concetto di integrazione è in sé contrario a quello di esclusione. Ora tutto il Paese sembrerebbe porsi in una logica di integrazione, ma sappiamo che anche sul piano politico nell'ambito della stessa maggioranza convivono in proposito approcci diversi. Indubbiamente ogni intervento sulla scuola è strettamente legato al contesto sociale, penso anche al rapporto con le famiglie dei minori immigrati e da questo punto di vista la legge Bossi-Fini sull'immigrazione certamente non ha contribuito e non contribuisce al raggiungimento dell'obiettivo dell'integrazione che la scuola intende perseguire.

Nella sua esposizione introduttiva, il ministro Moratti ha colto due elementi di carattere culturale che, a mio parere, sono molto interessanti e su cui la discussione è ancora aperta, il primo dei quali riguarda l'identità culturale. Ad esempio, a proposito della questione dell'italiano come seconda lingua, dobbiamo tenere conto della situazione di quasi emergenza che vive la lingua italiana, non solo a livello nazionale (visto che gli stessi italiani non la conoscono poi tanto), ma anche sul piano europeo. Sarebbe pertanto opportuno svolgere una riflessione anche sulla lingua italiana a partire da angoli visuali differenti, prendendo in considerazione i diversi livelli, ossia la nostra scuola, ma anche il contesto europeo, all'interno delle dinamiche internazionali dove la lingua italiana può rappresentare un veicolo straordinario sotto il profilo istituzionale e al contempo la comunità degli immigrati. Si tratta, quindi, di percorrere strategie ulteriori la cui utilità credo il ministro Moratti abbia ben compreso.

Il secondo elemento è quello del dialogo tra le culture. In questo campo, i problemi sono ancora aperti, irrisolti e forse neanche adeguatamente affrontati. Siamo stati infatti colti di sorpresa dal fenomeno e non disponiamo degli strumenti di cui ci dobbiamo invece dotare.

In questo contesto, penso ad esempio alla necessità di promuovere un dialogo con l'Islam e in proposito credo che tutti abbiano presente quanto è accaduto nei mesi scorsi a Milano, ma anche in altre realtà. La società italiana sembra dimostrare una certa difficoltà ad individuare gli strumenti più efficaci, ma personalmente sono convinta che quando nell'ambito della presente indagine avremo modo di ascoltare gli operatori della scuola riscontreremo in questi posizioni molto più avanzate rispetto al mondo politico, proprio perché la scuola è tra i soggetti maggiormente coinvolti dal fenomeno.

A fronte delle difficoltà politiche credo pertanto che la presente indagine conoscitiva, soprattutto se svolta in tempi non eccessivamente dilatati, possa rappresentare lo strumento più adatto per mettere a fuoco le questioni e per offrire al Ministero una ricognizione su cui basare i successivi provvedimenti normativi da predisporre, però, solo al termine della stessa. Ovviamente, ciascuno di noi si muoverà dal proprio punto di vista, rispetto alla propria collocazione e responsabilità politica.

Tra le questioni da esaminare vi è ad esempio quella della formazione delle classi, già evidenziata dal collega Brignone. Nel merito, trattandosi di una materia certo non di poco conto, ritengo che sarebbe meglio

evitare di rilasciare dichiarazioni all'impronta o tentare di predisporre a tutti i costi una circolare, garantendo invece il tempo necessario a maturare iniziative sensate, frutto di un approfondito confronto. Da questo punto di vista credo che il Parlamento possa rappresentare un luogo deputato a tale confronto, fermo restando il lavoro che ovviamente al riguardo svolgerà il competente comitato del Ministero.

È opportuno, poi, che il Governo identifichi strumenti per avviare strategie adeguate e sotto questo profilo ritengo che le questioni relative al tempo-scuola, agli insegnanti e alle risorse non siano secondarie.

L'indagine conoscitiva in corso ci consentirà di affrontare e di approfondire problemi già emersi: ce ne sono tantissimi, come ad esempio quello della mappatura nazionale che corrisponde ad aree sociali e di sviluppo differenti.

Sotto questo profilo un dato di grande interesse è quello che registra le grandi difficoltà incontrate dagli alunni cinesi nella scuola italiana, dato che invece non emerge negli altri Paesi europei. È quindi necessario effettuare un confronto per chiarire se tali difficoltà dipendano da problematiche di carattere sociale, culturale, dal contesto, o dalle modalità con cui questi alunni vivono nel nostro Paese, onde cercare di risolvere i problemi prima che si incancreniscano.

Mi sembra giusta la strada indicata dal Ministro a proposito dell'individuazione delle «buone pratiche» e delle intese sui territori con le istituzioni locali, le organizzazioni e le associazioni, proprio perché l'autonomia consente questo spazio. Rispetto ad una frontiera così difficile è infatti indispensabile recuperare quelle chiavi feconde di sviluppo che non imbriglino e, soprattutto, ci evitino di commettere errori, magari emanando direttive non ponderate.

Manifesto, infine, l'auspicio che anche i parlamentari delle rispettive Commissioni di Camera e Senato siano invitati a partecipare all'annunciato convegno nazionale, in un'ottica di confronto comune nell'ambito del quale ovviamente ciascuno assumerà le responsabilità che gli competono.

* TESSITORE *(DS-U)*. Rispetto alla relazione svolta – per la quale ringrazio il ministro Moratti – quanto sto per dire non deve essere inteso come una critica, ma come una sollecitazione alla riflessione su un tema che mi accingo ad enunciare, sempre che il ministro Moratti lo consideri degno di attenzione. Nel merito ritengo che la relazione abbia affrontato un solo profilo del problema, certamente ampio e non marginale, ma in qualche modo dettato dalla contingenza, intesa nel senso nobile del termine; non mi riferisco infatti a quei rapporti messi in evidenza da fatti politici recenti, ma alle grandi problematiche contingenti quale è ad esempio l'integrazione europea. Se l'Europa è una realtà che trova la propria identità nell'essere plurale – e nei fatti è tale – ciò pone un problema analogo a quello che stiamo cercando di affrontare.

Ritengo poi sia un errore considerare interscambiabili i termini «interculturalità» e «multiculturalità», che hanno due significati diversi, e

questo è un dato che dovrebbe essere tenuto presente sia nell'organizzazione dei comitati, sia nell'ambito del preannunciato convegno.

Questo è infatti un elemento che a mio giudizio può rivestire un valore rilevante per la scuola, la cultura e la politica italiane, soprattutto se ci si allontana da una visione pragmatica e immediata del problema, cercando invece di coglierne la dimensione più profonda. Da questo punto di vista credo quindi che la relazione necessiti di un'integrazione cui auspico possa provvedere lo stesso Ministro. Va considerato che il problema che abbiamo di fronte non riguarda soltanto il rapporto con gli alunni stranieri e in genere con il fenomeno dell'immigrazione nel nostro Paese, ma la stessa identità della scuola italiana, giacché la questione della multiculturalità interessa il modo di essere della formazione culturale, del sapere e quindi della ricerca dalla quale discendono i metodi scolastici e i programmi della scuola. Questa è una delle ragioni per le quali in fase di discussione sullo spettro dei temi che avrebbero dovuto costituire oggetto della presente indagine conoscitiva – forse il Presidente lo ricorderà – mi permisi di sottolineare l'opportunità di un richiamo anche all'università, posto che questo settore già molti anni fa si è trovato a dover affrontare, ed in qualche modo risolvere, i problemi legati all'integrazione, quali ad esempio quelli dell'immatricolazione degli studenti stranieri cui si è cercato di dar soluzione prima sulla base di direttive precise del Ministero e, da qualche anno, nell'ambito dell'autonomia universitaria. Chi ha una lunga esperienza in questo ambito ricorderà anche le difficoltà che in proposito ci si trovò ad affrontare; tanto per fare degli esempi concreti vi fu il problema dell'iscrizione degli studenti iraniani – cui seguì quello degli studenti greci – che comportò per i presidi ed i rettori la necessità di avere rapporti non solo con il Ministero, ma anche con le autorità di pubblica sicurezza.

L'università, ripeto, ha pertanto già affrontato il tema dell'integrazione collegata ai flussi migratori, come pure quello della dimensione metodologica e logica della scienza e quindi, nel caso specifico, dell'identità di una scuola che voglia essere moderna e all'altezza non soltanto delle grandi sfide future – quali l'integrazione europea, l'immigrazione e via dicendo – ma anche dell'attuale ricerca scientifica ed in genere del sapere.

Il Ministro ha fatto riferimento ad una scuola della cittadinanza, un'espressione che a mio avviso acquista un grande significato se la si collega ad un sistema di valori. Ebbene, è proprio da questo sostanziale profilo dell'identità di una scuola, che voglia essere all'altezza dell'impegno di formazione cui è chiamata dalle sfide attuali, che scaturisce la ragione della trasmissione dei valori di libertà e democrazia.

Da questo punto di vista condivido il richiamo del Ministro alle nostre radici che mi ha ricordato la frase del grande storico tedesco, Johann Gustav Droysen, il quale affermò che quel popolo che lacera la propria storia non ha destino. E, tuttavia, il tema delle radici assume un significato rilevante – che non è però quello oggetto di polemiche, in taluni casi anche di grande qualità culturale, ma comunque contingenti – solo se lo si riporta a valori di libertà e di identità storica intesa in senso dinamico e

non tradizionalista, giacchè se ci dovessimo fermare su quest'ultimo piano non andremmo da nessuna parte, riproponendo soltanto in maniera riduttiva situazioni già a tutti note.

Non credo che si tratti di un profilo di poco conto e non è un caso che la fortuna di determinati movimenti culturali si sia localizzata, in modo particolare in ambito latino-americano e tedesco. In proposito esiste ormai una letteratura che si designa con la formula della «filosofia della interculturalità», a mio avviso non molto felice posto che, forse per ragioni professionali, sono sempre un po' preoccupato quando si tira in ballo la filosofia. Questo dato a mio avviso testimonia della necessità di evitare che il problema al nostro esame venga in qualche modo schiacciato sulla dimensione della contingenza e del pragmatismo. In tal senso mi permetto di invitare il Ministro, nei tempi e nei modi che riterrà opportuni, ad integrare il proprio intervento tenendo conto anche di questi profili che riguardano la scuola italiana a prescindere dagli elementi, pur determinanti, delle diverse etnie che sono destinate a caratterizzarla.

* FAVARO *(FI)*. Ringrazio anch'io il Ministro per la completezza del suo intervento che, oltre a fornire la fotografia della situazione, rappresenta anche un utile strumento di lavoro. Peraltro, immagino che questa relazione corrisponda alla sintesi di un grandissimo lavoro che, su impulso dello stesso Ministero, è stato però svolto a livello periferico dalle singole direzioni scolastiche regionali. A testimonianza di questo grande impegno posso assicurare che quando mi sono rivolto alle direzioni scolastiche della mia regione per avere delle informazioni sulla presenza degli extracomunitari nelle nostre scuole e sulle iniziative prese in questo ambito, ho avuto contatti sempre con persone competenti ed estremamente preparate sull'argomento. Sotto il profilo conoscitivo, pertanto, la nostra analisi della situazione potrebbe in un certo modo considerarsi conclusa, ferma restando la necessità di aggiornare progressivamente i dati, cosa che il Ministero immagino non abbia problemi a fare. La questione diventa pertanto quella di come rispondere ad una realtà così complessa, a cominciare dal numero impressionante dei Paesi di provenienza degli alunni extracomunitari (pari a 191) che certo rende estremamente difficile un confronto tra la nostra e le innumerevoli altre identità culturali. In questa ottica ritengo che il termine «extracomunitari» indichi soltanto un grande contenitore che va al di là delle 1.000 culture rappresentate e che quindi sia possibile trovare la soluzione dei problemi solo *in fieri*. D'altra parte la cultura non è qualcosa di fermo, ma è frutto di un'elaborazione continua nel tempo.

Ci troviamo di fronte ad un problema che non ha quindi il carattere della contingenza, come testimoniato da uno studio effettuato dalla Fondazione Agnelli che risale a circa 15 anni fa ed in cui si asseriva appunto che l'immigrazione avrebbe rappresentato il fenomeno più importante dinanzi al quale si sarebbero trovate l'Europa e l'Italia nei primi quarant'anni del 2000, ossia esattamente quanto stiamo vivendo oggi. Siamo pertanto tenuti a fornire una risposta ad un problema che non è contingente, ma che fa strutturalmente parte di questa nostra realtà dove la scuola è

chiamata a dare risposte che però, come qualcuno potrebbe sostenere, non le competono direttamente.

Quanto all'analisi effettuata dal Ministro ritengo che l'elemento più positivo è costituito dal coinvolgimento delle strutture periferiche di tutti gli enti locali, particolarmente preoccupati per la situazione e che manifestano una grande volontà di collaborare con gli organismi ministeriali – sia economicamente che mettendo a disposizione le proprie strutture – forse anche spinti dalla pressione delle famiglie degli alunni e di chi opera all'interno della scuola: questa collaborazione, stando alla mia esperienza in qualche caso ha già dato buona prova.

Ovviamente, c'è anche chi, semplificando, pensa che il problema possa essere risolto, magari prevedendo qualche insegnante in più, finendo così per equiparare la situazione dell'alunno di immigrazione recente a quella del soggetto portatore di *handicap*. Da questo punto di vista credo vi sia la necessità di uscire da certi schemi.

Il ministro Moratti ha parlato di azioni formative rivolte anche agli adulti. In tal senso credo che nel corso dell'indagine conoscitiva varrebbe la pena di approfondire il ruolo dei centri territoriali permanenti per comprenderne il funzionamento, le collaborazioni e i risultati. A mio modesto avviso, infatti, tali centri potrebbero rappresentare la soluzione del problema in quanto tendono, formando i genitori e coinvolgendo le famiglie, ad avviare quel lavoro di alfabetizzazione che contribuisce a far uscire il giovane dal suo isolamento.

Attualmente è all'esame della Commissione lo schema di decreto sulle dotazioni organiche del personale insegnante (atto n. 450) che a mio avviso presenta il grande limite di non fare riferimento al numero degli allievi, in particolare di quelli stranieri. Sarebbe pertanto auspicabile un'integrazione in tal senso della suddetta proposta normativa. Altrettanto opportuno sarebbe un diverso utilizzo degli insegnanti e delle dotazioni organiche, giacché in alcune aree tali problemi sono estremamente evidenti.

Il senatore Brignone ha parlato della formazione delle classi e della possibilità di distribuire la presenza degli alunni stranieri in plessi scolastici contigui. Mi sembra un'ipotesi di difficile realizzazione nel caso dei Comuni di 2.000, 3.000 o 4.000 abitanti, le cui scuole sono costituite solo da due classi. Ad esempio, nella mia Regione, l'immigrazione non è presente nei capoluoghi di Provincia, ma nei piccoli Comuni di periferia. Ciò determina un ulteriore problema che deve essere tenuto presente.

MONTICONE *(Mar-DL-U)*. Desidero in primo luogo manifestare il mio apprezzamento per la puntuale relazione svolta dal ministro Moratti, che naturalmente stimola un lavoro comune.

Ho riflettuto molto soprattutto sugli effetti dell'immigrazione sulla nostra scuola e su come essi mettano in discussione molti dei nostri valori quali la cittadinanza, la libertà e la multiculturalità sui quali desidero richiamare l'attenzione.

Il ministro Moratti ha giustamente sollecitato un sentimento di identità europea da porre come base della nostra risposta al fenomeno dell'immigrazione. Sotto questo profilo, peraltro, assistiamo all'intersecarsi di 2 strade parallele e contigue, posto che anche gli studenti italiani sono alla ricerca dell'identità europea. Tale identità ha certamente radici culturali, è multiforme e, nello stesso tempo, molto solida e va ricercata anche nella scuola. Mi sembra, dunque, che sia molto importante riuscire a definire una «teoria einsteiniana» della comune ricerca dell'identità europea.

Il collega Tessitore ha accennato al tema della scuola e della cittadinanza. Anche in questo caso, credo sia importante pensare ad una cittadinanza che si possa aggiornare, per divenire piena anche per i ragazzi stranieri presenti nel nostro Paese.

Vorrei quindi capire in che misura la scuola, con l'apporto di realtà così diverse e varie, possa rappresentare una via alla cittadinanza per i ragazzi stranieri oltre che per quelli italiani. Al riguardo ricordo le numerose polemiche che hanno riguardato l'osservanza di leggi e comportamenti che fanno parte del nostro bagaglio, ma che in altre culture vengono vissute in modo diverso. Si tratta di un problema su cui credo si possa lavorare.

Un altro spunto di riflessione riguarda la necessità di una maggiore conoscenza della nostra storia anche alla luce dei programmi universitari e di quelli previsti dalla riforma della scuola secondaria superiore in cui ho l'impressione che invece la nostra storia venga sacrificata. Questo è un dato certamente reale per quanto riguarda le università e non solo per la storia contemporanea, laddove per fornire una risposta matura ed aprirsi – come è avvenuto anche in passato – a culture diverse, occorre invece mostrare una forte capacità di comunicare la storia del nostro Paese.

Un'ultima osservazione e un piccolo suggerimento.

Per quanto riguarda il tema del rapporto tra culture e religioni, ha costituito e tuttora costituisce, e non soltanto in Italia, un elemento di crisi – sia pure latente e che emerge di tanto in tanto e per ragioni contingenti – la forte connessione che per i popoli da cui provengono gli alunni immigrati esiste tra cultura e religione. Credo allora che anche questa considerazione ci suggerisca un approccio nuovo non soltanto alle culture ed alle religioni degli alunni stranieri, ma anche rispetto alla nostre religioni, per esse intendendo sia quella cattolica che le altre religioni e confessioni professate nel nostro Paese. Si impone quindi la ricerca di una cultura del dialogo che si può perseguire anche aiutando i nostri alunni a conoscere le religioni dei loro compagni di scuola e a non a sorprendersi per il loro diverso modo di vivere e di pensare.

Va anche considerato che tra le grandi religioni esistono elementi dialoganti che contrastano con i fondamentalismi che purtroppo si stanno manifestando negli ultimi tempi. In tal senso sarebbe pertanto importante far conoscere agli alunni questi elementi di dialogo tra le religioni, attraverso modalità diverse, sia all'interno dell'ora di religione cattolica, sia nell'ambito dell'insegnamento di differenti discipline quali la storia, le lin-

gue, la matematica o la fisica. Nell'Islam, ad esempio, esistono tanti aspetti importanti ai fini del dialogo interreligioso e analogo discorso può essere condotto per le religioni del continente *sub*-asiatico o per la stessa tradizione cattolica che dal Concilio Vaticano Secondo in poi ha prodotto dei documenti veramente straordinari sotto il profilo del dialogo tra le religioni. Credo che puntare ad una cultura del dialogo non imposta, ma maturata all'interno dell'esperienza della scuola, serva anche a rafforzare i valori in cui ciascuno di noi crede e nello stesso tempo a favorire una multiculturalità che non significa perdita di identità religiosa o culturale, ma acquisizione della capacità di vivere insieme.

Sono consapevole della delicatezza del terreno su cui ci si muove, me ne rendo conto anche in virtù del dibattito svoltosi 4-5 anni fa in materia di normativa sugli insegnanti di religione nelle scuole pubbliche italiane, che oltre ai contenuti ed ai metodi ha riguardato anche l'ipotesi di insegnamento di religioni diverse da quella cattolica nella scuola pubblica, rispetto alla quale sono state manifestate posizioni talvolta anche molto distanti.

Ritengo invece che proprio questa capacità di fare emergere gli aspetti positivi e di dialogo tra le diverse religioni sia un elemento utile anche per superare difficoltà di questo genere.

Infine, un piccolo suggerimento che riguarda le tre prospettive indicate dal Ministro a conclusione della sua relazione: mi riferisco a quando ha sottolineato l'opportunità di un confronto con le esperienze di altri Paesi quali il Canada, la Spagna e via dicendo. Al riguardo mi chiedo perché non estendere tale confronto alla Germania, un paese storicamente meta di immigrazione dalla Turchia e dall'Armenia e che quindi può fornire qualche esperienza anche se forse non sempre positiva.

* GABURRO *(UDC)*. Ho sinceramente apprezzato la relazione del Ministro sulla quale desidero brevemente soffermarmi, richiamandomi a qualche aspetto di fondo che è stato oggetto di analisi anche da parte dei colleghi intervenuti. Nello specifico mi riferisco agli aspetti più delicati dell'integrazione che attengono a temi quali l'identità culturale, il dialogo, la libertà e la multiculturalità. Il Ministro, a proposito della definizione di un modello di integrazione, ha accennato alle esperienze tutto sommato non positive di altri Paesi europei; ebbene, ritengo che sarebbe utile poterci avvalere di queste esperienze e dei limiti che le hanno caratterizzate per evitare di incorrere negli stessi errori e quindi individuare una soluzione più corretta del problema.

Sotto questo profilo, pur nella consapevolezza delle rilevanti differenze culturali tra l'Europa e gli Stati Uniti d'America, ritengo che sarebbe però opportuno considerare l'esperienza statunitense che dal punto di vista dell'integrazione tra le diverse culture presenta aspetti indubbiamente interessanti.

PRESIDENTE. Colleghi, in considerazione della presenza di altri iscritti a parlare e dell'esigenza di concludere l'esame dell'atto n. 450, il cui termine per l'espressione del parere è prossimo alla scadenza, rinvio il seguito dell'audizione del Ministro – che ringrazio per la sua presenza e la disponibilità dimostrata – e dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,10.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 1,00